

IL SENSO DELLA REPUBBLICA



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VII n. 12 Dicembre 2013 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



“PENSIERO E AZIONE” ATTUALITÀ DI UNA COOPERATIVA

Pubblichiamo una sintesi dell'intervento del prof. Sauro Mattarelli al Convegno sui Sessant'anni della Cooperativa Pensiero e Azione di Ravenna, svoltosi il 16 novembre 2013. All'incontro, presieduto da Paolo Barbieri, hanno partecipato anche Mario Di Napoli, presidente nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana e il vicesindaco di Ravenna Giannantonio Minozzi.

“Con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, in cui confermiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra apparenza fisica originale.

Il fatto che l'uomo sia capace di azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità. [...] Se l'azione come cominciamento corrisponde al fatto della nascita, se questa è la realizzazione della condizione umana della natalità, allora il discorso corrisponde al fatto della distinzione, ed è la realizzazione della condizione umana della pluralità, cioè del vivere come distinto e unico essere tra uguali”.

Ci sembra appropriata questa citazione aforistica tratta dai testi di Hannah Arendt per l'anno in cui si commemorano i sessant'anni della cooperativa “Pensiero e Azione”, il cui nome evoca le teoriche del repubblicanesimo e del mazzinianesimo.

(Continua a pagina 2)

LO SCENARIO POLITICO E LE SUE CRISI MANIACO - OSSESSIVE

S.O.S., COME INTERROMPERE LE RITUALITÀ FETICISTICHE SALVIFICHE

di **MARIA GRAZIA LENZI**

Parlano di archeologia cognitiva e ripercorrendo l'evoluzione umana fino al sapiens i neuro antropologi sostengono che il primato dell'uomo sta nella sua capacità di immagazzinare un numero non ancora prevedibile di informazioni e di azionare scenari con l'ausilio della nostra banca mnemonica neuronale per adattarsi non solo alla realtà ma anche operare mutamenti della stessa. I nostri neuroni ci hanno emancipato dalla prevedibilità delle leggi biologiche e proiettato in una dimensione demiurgica. Quella macchinetta del cervello che si aziona al di là delle nostre intenzioni dà il brivido del “lampo creativo”; la fantasia nella sua etimologia greca evoca visioni, scenari nuovi, prospettive da realizzare, ipotesi progettuali, soluzioni geniali.

LA STESSA INVENZIONE NON È ALTRO che associazione di pensieri, a volte di sogni, di chimere, di ossessioni, di pazzie, materiale che si proietta nel nostro immaginario,

originato dalle percezioni come pure dalle nostre vedute interne. Tutto questo ha guidato il cammino della cultura umana ma improvvisamente il meccanismo generativo si è impoverito, forse inceppato: l'evoluzione si è spuntata, almeno nello scenario politico italiano. Si potrebbe parlare di scompenso neuronale, di ripetizione rituale del già visto e del già sentito.

COME “IL FOLLETO E LO GNOMO” dell'omonima Operetta morale di Leopardi, potremmo interrogarci su cosa è successo, perché è scomparsa la progettualità, la capacità di ridisegnare la storia, di dare risposte allo scenario drammatico di una crisi già in parte superata in altri paesi con seppur minori opportunità.

Il futuro sembra non spaventare, non avendo che un lungo presente e non percependo il passato come risorsa da riutilizzare. Il decadimento del nostro paese

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

“EQUIVOCO”, IL NOSTRO
INSEPARABILE COMPAGNO DI VIAGGIO

PAG. 4

"PENSIERO E AZIONE" ...

(Continua da pagina 1)

Da questa prospettiva la formula del "capitale e lavoro nelle stesse mani" si declina quindi non solo all'insegna della mutualità che contraddistingue tutto il mondo cooperativo in genere; ma anche nel senso, più profondo, espresso dalle parole della Arendt.

Dagli anni Cinquanta questa cooperativa, nel nome di Pietro Bondi, Edgardo Bendandi e altri padri storici ha perseguito tenacemente un vero e proprio tentativo di educazione civica e civile, attraverso l'attività culturale. Una attività economica è stata quindi votata alla formazione di cittadini e di individui.

UN SEGNO DI RESPONSABILITÀ che comprende la nozione di libertà e implica un rapporto chiaro tra la sfera individuale e la sfera collettiva nell'accezione mazziniana e arendtiana. Gli scenari oggi ricorrenti delineano un periodo incerto, drammatico: famiglie in difficoltà, fabbriche che chiudono, disoccupazione dilagante, malavita a tutti i livelli della società, tragedie di profughi, storie di immigrazioni e di giovani che invece emigrano; un Paese che sembra non reggere i disastri ambientali, invecchia in presenza di una economia stagnante o in recessione

PER COLORO CHE ASCOLTANO È FACILE pensare che oggi si stia perdendo tempo. Che i valori non si traducono in pane e nemmeno in lavoro. Che perfino molte cooperative non hanno saputo porre al riparo i loro soci dalle miserie. Tutto vero naturalmente: con la storia, con le epopee, con i doveri, con l'etica non si mangia. Lo stesso dicasi per la cultura: economica, letteraria, musicale che sia. Eppure oggi è proprio questo il cibo che forse manca più di tutti.

E la mancanza di questa ricchezza è in parte la conseguenza, ma soprattutto la causa degli scenari foschi che ci troviamo ad affrontare. Oggi come mai prima si può affermare che "il Re è nudo" e, proprio come Mazzini ha insegnato, che un repub-

blicano (inteso in senso lato) corrotto non è diverso da un monarchico corrotto. Allora le classiche categorie della politica risultano inadeguate, fuori dal tempo e dalla realtà. Non può dunque essere la forma istituzionale o la casacca o la tessera, o l'appartenenza a un circolo a rendere diversi; ma solo, per l'appunto, le nostre azioni, i comportamenti, gli atteggiamenti, la cultura, la capacità di elaborare informazione. Ma, nonostante sia statisticamente provato che le società più sobrie, più colte; più scolarizzate, più virtuose (anche sul piano etico) sono quelle che patiscono meno in tempi di crisi, dobbiamo constatare che queste nozioni di base, banali fino all'ovvietà restano paurosamente senza seguito.

Non si sono affatto radicate nel tessuto sociale italiano, nonostante che molti dei nostri padri le abbiano assunte a modello di vita, praticate, con grande umiltà e sacrifici, senza supponenze, anche a costo della vita. Allora diventa ozioso e stucchevole interrogarsi o ascoltar soloni sulle cause profonde della disuguaglianza, sui temi della pace, della guerra, della crisi, delle discriminazioni a sfondo razziale o sessista.

PERCHÉ LA CRITICA DOVREBBE COMINCIARE innanzitutto proprio come analisi sociale, capace di penetrare le singole componenti, di proporsi come critica al cinismo, all'invidia, al pressapochismo, alla furbizia, alla diffidenza, all'analfabetismo che ci conduce nelle braccia della società del superfluo, del cittadino trasformato in semplice consumatore prima che in essere umano; col benessere ricercato con tutti i mezzi, non importa se leciti o illeciti, all'insegna dell'avidità o del servilismo e, sempre più spesso, della prostituzione e del furto. All'insegna, soprattutto, di troppi sorrisi ipocriti di compatimento o di diffidenza nei confronti di chi ancora, tacciato come un ridicolo moralista, crede nella buona fede, o pratica la legalità.

Gli scenari odierni risultano perciò drogati da apatia, indifferenza, solitudine e così anche le leggi (buone) diventano impotenti e inutili. Serve dunque a ben poco con

questo clima cambiare la Costituzione a colpi di maggioranze più o meno illuminate, se consideriamo che dietro, in realtà, ci sono molte leggi contorte di cui Saffi diffidava giustamente e severamente: leggi incomprensibili, costruite con modalità difficilmente applicabili, forse per avvantaggiare i disonesti. "Pensiero e azione" in quel lontano 1953 voleva dire battersi per queste cause e contro questi pericoli. Si volevano richiamare gli uomini di governo ad essere semplici amministratori del bene comune e non un puri rappresentanti di fazioni, tutori di interessi specifici, se non addirittura personali. Concetti semplici, certo, ma oggi anche questa semplicità sembra essere lontana dalla portata del senso comune e troppo spesso ci si lascia avvolgere da false demagogie, senza riconoscere più la sostanza. Prendiamo ad esempio l'idea che l'uomo politico non debba essere retribuito, il giusto, naturalmente.

SI TRATTA DELL'ESEMPIO DI FALSO PROBLEMA e al "popolo bue" andrà pur spiegato che lo arricchisce a scapito della gente ... ma, piuttosto, la corruzione, l'uso criminoso di una posizione di potere ... spiegare che, anzi, è bene diffidare delle cariche a tempo pieno, gratuite che possono richiamare nullafacenti, incapaci o disonesti. Diversamente, con simili logiche si finisce per svuotare la classe politica, come è puntualmente accaduto.

Ecco dunque la grande necessità educativa che incombe ancora come lavoro immane su tutti noi e su una cooperativa come questa in primis. E un merito indiscusso, un tratto connotante della Pensiero e Azione è quello di aver coltivato come in un piccolo cerchio magico queste consapevolezza con la preveggenza di serbare il germoglio, per un avvenire, non saprei dire quanto lontano. (Red) ■

IL SENSO DELLA REPUBBLICA

SR

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544

551810 e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli

Tiratura: 8.132
e mail inviate



A sinistra,
"La morte
di Didone",
di Johann
Heinrich
Tischbein
il Vecchio
(1775)
(credits google.it)



Comunicato AMI

REVISIONE COSTITUZIONALE OSSERVAZIONI E PERPLESSITÀ

La Direzione nazionale dell'A.M.I., ribadisce, alla vigilia del voto definitivo sul procedimento in deroga di revisione costituzionale, tutte le osservazioni e le perplessità contenute nel documento dello scorso luglio ed invita il Parlamento a:

- dare la priorità alla riforma della legge elettorale, recuperando il necessario rapporto di fiducia e responsabilità che deve intercorrere tra eletti ed elettori, nonché alla disciplina democratica della vita interna e del finanziamento dei partiti;

- limitare la revisione costituzionale alla razionalizzazione del bicameralismo, ivi inclusa la riduzione del numero dei parlamentari, ed alla sistemazione del titolo quinto, rinviando la questione della forma di governo alla convocazione di un'assemblea costituente;

- prevedere comunque il referendum confermativo articolato, anche se non richiesto;

- rilanciare, anche in vista del semestre italiano di presidenza dell'UE, la prospettiva federalista, rafforzando l'autorevolezza istituzionale dell'Italia, con la determinazione di fare ritornare l'Unione europea allo spirito di Maastricht, che oggi appare smarrito e contraddetto rispetto all'aspirazione di una "comunità di destino".

I mazziniani richiamano l'esigenza di dare in ogni caso piena attuazione alla Costituzione vigente, soprattutto con riferimento ai principi della prima parte che sono ormai per tanti versi lettera morta.

Roma, 24 novembre 2013

S.O.S., COME INTERROMPERE ...

(Continua da pagina 1)

nasce da una classe politica assolutamente incapace, fomentatrice di discordie e pregiudizi, divisioni e luoghi comuni, sentinella della feccia del paese, imbonitori da strapazzo che alimentano scenari bugiardi e gaglioffi, rissosi e opportunisti.

La nostra storia, che è storia di breve raggio, è contraddistinta dal non fare, dall'attendere, dall'essere alla mercé altrui: cosa è stato il 1860 se non un arrendersi alla volontà inglese e francese? Che cosa le guerre mondiali se non essere trascinati da una o l'altra potenza? Che cosa il fascismo se non una imitazione del nazismo? Che cosa la Resistenza e la Liberazione se non la longa manus statunitense? Che cosa il miracolo economico se non il miraggio del sogno americano e la necessità dell'alleanza atlantica?

FINITE LE INTERFERENZE FORTI, l'Italia che non ha una tradizione politica, non una cultura internazionale, è precipitata nel disordine neuronale e ha, con convinzione, aderito al progetto europeo per aver un faro a cui guardare senza comprendere costi e benefici della operazione Europa. Meglio essere alle dipendenze dei banchieri europei che avere un proprio progetto politico, meglio "calare le brache" subito che argomentare e pretendere rispetto dai partner europei.

La politica in Italia è un gioco da stadio, si cerca il Maradona di turno, lo si porta in trionfo e poi lo si abbandona e si attende il prossimo. La nostra classe politica non esiste perché non esiste una coscienza politica nel Paese. Il voto politico non è

l'affermazione e la richiesta di una progettualità, è la richiesta di un favore, è l'affermazione di un clientelismo mentale sordido. La ripresa politica e economica non ci sarà perché mancano le risorse umane, culturali e morali: non ci sono visioni per il futuro, non ci sono progetti che possano dare vigore e credibilità al paese. Si attenderà fino a quando l'Europa interverrà e darà il suo diktat. Speriamo ad un intervento tempestivo ma certo non sarà generoso. Anche questa volta la classe politica chiederà la sua immunità e se ne laverà le mani pur di rimanere al proprio posto.

È di grande auspicio che i grandi "concertatori" europei siano duri e non risparmino niente ai propri "capò" ma il pantano sistemico con le sue roccaforti nepotistiche, i suoi bracci tentacolari, le mafie locali di ogni genere e grado attutiranno la "giusta vendetta".

PURTROPPO L'ITALIA, UNA TERRA STREGATA di rara bellezza, una Psiche abbandonata, sembra realizzare la maledizione della Didone virgiliana. Una nave senza nocchiero, usa al meretricio, "ingaggiolata" nelle discordie attende ancora il liberatore, il deus machina, l'imperatore che scenda a liberare il "giardino" dell'Impero. I liberatori sono sempre oppressori: ci attenda piuttosto un lungo servizio, una presa di coscienza dei nostri limiti, una caduta agli Inferi, un futuro incerto ma sincero, una classe politica rinnovata nell'animo. Ma come liberarsi di quella che ci cavalca ora e ci propone di cavalcarci per i prossimi trenta anni? ■

UN ALTRO "ASSAGGIO"
DEL DICTIONNAIRE PHILOSOPHIQUE

"EQUIVOCO", IL NOSTRO INSEPARABILE COMPAGNO DI VIAGGIO



Sopra nella foto, l'area archeologica di Palmira in Siria (credits: google.it)

È nostro desiderio proporre qui un ultimo "assaggio" del Dizionario filosofico integrale, ossia della raccolta di tutte le voci – in traduzione italiana integrale annotata, con testo originale a fronte – contenute nel *Dictionnaire philosophique* (prima edizione, 1764) e delle *Questions sur l'Encyclopédie* (1770-1772), fondamentali e variegatissimi scritti di Voltaire (1694-1778) suddivisi in centinaia di *articles* che affrontano pressoché ogni ambito dello scibile umano – spaziando dalla morale alla mitologia, dalla poesia alla filosofia, dal teatro all'economia politica, dalla storia alla fisica, dalla geografia al diritto, dalla teologia alle arti plastiche dall'agronomia alla demografia – e che offrono la summa del pensiero etico e politico dell'illustre e corrosivo autore francese, nonché delle sue concezioni letterarie ed estetiche. Questi preziosi e suggestivi documenti dell'età dei Lumi sono appena stati stampati dalla casa editrice milanese Bompiani (collana «Il pensiero occidentale»), a cura di Domenico Felice e Riccardo Campi, in occasione del duecentocinquantesimo anniversario della prima edizione del *Dictionnaire philosophique*.

Qui di séguito, presentiamo per intero la breve voce *Équivoque* (1771), nella traduzione annotata di Piero Venturilli che è contenuta nel Dizionario filosofico integrale.

EQUIVOCO

In assenza di una definizione dei termini e soprattutto in assenza di chiarezza nella mente, quasi tutte le leggi, che dovrebbero essere evidenti come l'aritmetica e la geometria, sono in realtà oscure come enigmi. Ne è triste prova il fatto che quasi tutti i processi sono fondati sul senso delle leggi, le quali vengono interpretate quasi sempre in maniera differente dalle parti in causa, dagli avvocati e dai giudici.

Tutto il diritto pubblico della nostra Europa trasse origine da una serie di equivoci, a cominciare dalla legge salica. La figlia non eredita in terra salica. Ma che cos'è questa terra salica? E la figlia non eredita forse denaro contante o una collana lasciatale per testamento che valgono più della terra?

I CITTADINI DI ROMA SALUTANO Carlo [Magno], figlio di Pipino il Breve l'Austrasiano, col nome di imperator. Intendevano con ciò «Noi vi conferiamo tutti i diritti di Ottaviano [Augusto], di Tiberio, di Caligola e di Claudio; vi diamo tutto il territorio che essi possedeva-

no»? No, non avrebbero potuto concederlo, poiché, lungi dall'esserne i signori, erano a stento padroni della propria città. Mai espressione fu più equivoca; e lo era a tal punto che continua tuttora ad esserlo. Il vescovo di Roma Leone III, che, a quanto si dice, proclamò Carlo Magno imperatore, capiva la forza delle parole che pronunciava? I Tedeschi supposero che avesse compreso che Carlo sarebbe stato suo signore; il datario [1], invece, sostenne di aver voluto dire che lui sarebbe stato signore di Carlo Magno.

Le cose più venerande, sacre e divine sono forse state offuscate dagli equivoci delle lingue?

SE DOMANDIAMO A DUE CRISTIANI DI QUALE RELIGIONE SIANO, entrambi rispondono: «Sono cattolico». Quindi, li riteniamo tutti e due appartenenti alla stessa confessione: in realtà, l'uno appartiene alla Chiesa greca, mentre l'altro alla Chiesa latina, e cioè a due confessioni irreconciliabili. Se però andiamo più a fondo, scopriamo che ognuno di essi intende per cattolico «universale», e che in questo caso a «universale» è stato attribuito il significato di «parte».

L'anima di san Francesco è in Cielo, ossia in Paradiso. Uno di questi termini, anima, significa «aria», mentre un altro, Paradiso, vuol dire «giardino».

Ci serviamo della parola spirito per indicare vento, essenza, pensiero, acquavite pregiata e apparizione d'un corpo morto.

L'equivoco è stato a tal punto un vizio necessario di tutte le lingue formate da ciò che si chiama il caso e dall'abitudine, che l'autore stesso di ogni evidenza e verità si degnò di servirsi del modo di parlare del suo popolo: questo implica che eloim significhi certe volte giudici, altre volte dèi e altre ancora angeli.

Le parole «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» [2], suonerebbero equivoche in una lingua e in un argomento profani; ma ricevono un senso divino dalla bocca che le pronuncia e dal soggetto a cui sono applicate.

«**IO SONO IL DIO DI ABRAMO, DI ISACCO E DI GIACOBBE**; ora Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi» [3]. Nel loro senso ordinario, queste parole potevano significare: «Io sono lo stesso Dio che hanno adorato Abramo e Giacobbe, così come la terra che ha accolto Abramo, Isacco e Giacobbe accoglie anche i loro discendenti; il Sole che splende oggi è il Sole che illuminava Abramo, Isacco e Giacobbe; la legge dei loro figli è la loro legge. E ciò non significa che Abramo, Isacco e Giacobbe siano ancora vivi. Ma quando è il Messia che parla, non ci sono più equivoci; il senso è tanto chiaro quanto divi-

(Continua a pagina 5)

*"EQUIVOCO"**(Continua da pagina 4)*

no. È evidente che Abramo, Isacco e Giacobbe non siano nel novero dei morti, ma che vivano nella gloria, poiché quest'oracolo è pronunciato dal Messia; ma occorre che fosse Lui a dirlo. I discorsi dei profeti ebrei potevano essere equivoci agli occhi degli uomini rozzi che non ne penetravano il senso, ma non lo furono per gli spiriti rischiarati dai lumi della fede.

TUTTI GLI ORACOLI DELL'ANTICHITÀ erano equivoci. Uno predicava a Cresò che un potente impero sarebbe crollato; ma ci si riferiva al suo o a quello di Ciro? L'altro diceva a Pirro che i Romani potevano sconfiggerlo, e che egli poteva sconfiggere i Romani: era dunque impossibile che quest'oracolo mentisse. Quando Settimio Severo, Pescennio Nigro e Clodio Albino si disputavano l'impero, l'oracolo di Delfi consultato (a dispetto del gesuita Baltus, convinto che gli oracoli a quell'epoca non esistessero più [4]) rispose: «Il bruno è molto buono, il bianco non vale niente, l'Africano è passabile» [5]. È evidente che c'era più di un modo per spiegare un simile oracolo.

QUANDO AURELIANO CONSULTÒ il dio di Palmira (e sempre a dispetto di quel che pensa Baltus), il dio disse che le colombe temono il falco. Qualunque cosa accadesse, il dio si traeva d'impaccio. Il falco era il vincitore, mentre le colombe erano i vinti.

Talvolta certi sovrani hanno usato l'equivoco con la stessa scaltrezza degli dèi. Non ricordo più quale tiranno, giurato a un prigioniero che non l'avrebbe ucciso, ordinò che non gli venisse dato da mangiare, affermando che gli aveva promesso di non farlo morire, ma non di contribuire a farlo vivere [6]. (Red) ■

Note

[1] *Colui che, presiedendo all'ufficio della Dataria presso la Curia romana, era preposto alla formalizzazione del conferimento dei benefici ecclesiastici.*

[2] Mt 16, 18.

[3] Lc 20, 37-38.

[4] Cfr. J.-F. Baltus, *Réponse à l'Histoire des oracles de Monsieur de Fontenelle, Strasbourg, 1707, pp. 288-290. Jean-François Baltus (1677-1743) fu autore di questo e di altri scritti di carattere apologetico.*

[5] Cfr. *Storia Augusta, Vita di Pescennio Nigro, VIII, 1-2.*

[6] *Si veda la voce Abuso di parole. (Nota di Voltaire.)*

Riceviamo e pubblichiamo

FRANCESCO, UN PAPA DIVERSO?



Papa Francesco

A distanza di sei mesi dalla sua elezione, Gianfranco Morra, cattolico liberale, ha scritto un interessante – e competente – profilo del nuovo Papa, mettendolo a confronto, in una “sommara rassegna”, con i Papi che si sono susseguiti al soglio pontificio durante il secolo scorso, fino all'ultimo, Benedetto XVI, appena dimessosi. Dividendo questi papi in tre diversi modelli, definisce antimoderni quelli del primo: Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII, mentre inserisce nel secondo i “moderni” Giovanni XXIII e, “con perplessità”, Paolo VI. “Seguirono poi – nel terzo, a completamento della tipologia – Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI”.

Decisamente un “diverso”, secondo Morra, Francesco, subito differenziatosi nella scelta del nome, nuovo dopo oltre 10 secoli (913), durante i quali si erano ripresi sempre i nomi di altri papi, cambiando solo il numero (una previsione: il prossimo Papa si chiamerà quasi certamente Francesco III!).

“PAPA FRANCESCO – PRECISA MORRA – NON È TRADIZIONALISTA, ma neanche modernista: egli annuncia un modello postmoderno. La sua intelligenza ha capito quale sia lo “spirito del tempo” che domina l'Occidente, “la prima civiltà nella storia che ha preteso di fare a meno di Dio (Eliade)”. Diversità, secondo il professore, che si manifesta anche rispetto ai costumi e al linguaggio: “il rifiuto dell'abitazione di lusso e degli abiti preziosi, lo snellimento della liturgia, l'insofferenza per la burocrazia, i rapporti umani immediati e cordiali, i gesti semplici ma carichi di umanità, come la telefonata facile e bacio facilissimo, l'uso del *tu*, il ciuccio al bambino, lo scambio del cappello, l'inchino alla bella regina. Per non dire dell'anticonformismo provocatorio di alcune battute scioccanti: fate casino (ai giovani), chi sono io per giudicare i gay?, chiamatemi Cesco, basta coi preti zitelli. Sono ormai centinaia, raccolte in opuscoli e file”.

Gianfranco Morra, dopo la “lettura” del bilancio dei sei mesi trascorsi dall'elezione del nuovo Papa, posto che “Papa Bergoglio ha enunciato una nuova strategia pastorale”, si pone, in conclusione, alcune domande: “La sua generosa apertura al mondo e all'uomo, alle religioni e alle non-religion, a chi crede e a chi non crede o crede di non credere, porterà ad un recupero del cristianesimo o ne accentuerà le difficoltà e l'assenza? Si accresceranno la chiarezza o la confusione? La fede cristiana riconquisterà l'Occidente o ne resterà un semplice optional di minoranza?”. “Nessuno, neppure lui, è in grado di rispondere. Di certo egli cerca una via nuova, con l'ardore della fede, l'ottimismo della speranza e la concretezza dell'operare caritativo. Che non è poco”.

NON POSSEGO LA SENSIBILITÀ CATTOLICA DEL PROF. MORRA, E NEANCHE la profondità delle sue cognizioni storiche e filosofiche. Per questo, la mia analisi verterà piuttosto sulle conoscenze percepite durante i periodi della mia vita vissuti in parallelo con quella di tanti Papi, a iniziare da Pio XII, essendo io nato quasi contemporaneamente – un po' prima – alla sua nomina a Papa. Non posso nascondere che gli ultimi travagliati anni del suo papato-regno, io adolescente nato cattolico, abbiano contribuito, forse, anche ad alterare il mio giudizio sull'intero cristianesimo. Se non fosse stato, comunque, per il suo successore, Giovanni XXIII, probabilmente il mio allontanamento dalla Chiesa cattolica sarebbe stato definitivo. Papa Pacelli, mi sento di dire, è stato l'ultimo dei “Papa Re”, anche se formalmente il suo potere temporale era esercitato soltanto sul piccolo territorio del Vaticano. La sua storia, che ho studiato da laico non influenzato dalla “fede cieca” in possesso di coloro che lo vorrebbero Santo, ce lo descrive personaggio “discusso”. Credo sia un eufemismo: Pio XII è stato coprotagonista mondiale ancor prima della sua nomina a Papa (febbraio '39), e – caduto il fascismo – ha emanato, in maniera ossessiva, le “leggi” dell'antimodernismo clericale. Dopo la rivoluzionaria parentesi di Giovanni XXIII, forse Paolo VI si è rivelato il

(Continua a pagina 6)

FRANCESCO, UN PAPA DIVERSO?

(Continua da pagina 5)

Papa giusto per evitare alla Chiesa cattolica altri scismi. Giovan Battista Montini, che non possedeva il carisma e la naturalezza di Angelo Roncalli il quale, con il suo prestigio e la sua personalità aveva ridato credibilità alla Chiesa, coraggiosamente rigettando anche non pochi deleteri dogmi di presunte verità apodittiche, troppo spesso introdotti "ex cathedra" dal suo predecessore, fu costretto ad alcune compromissorie rinunce dell'innovativo lascito testamentario del "Papa buono" consegnato a "Vaticano II". Non sapremo mai se le minacce di nuovi scismi, alternativa al rientro dei dissidenti - il super conservatore cardinale francese Marcel François Lefebvre, poi espulso da Giovanni Paolo II, e il progressista cardinale belga Léon-Joseph Suenens - sarebbero rientrate in un contesto rammodernato, come era nelle intenzioni di Papa Roncalli, oppure no: prudenza e saggezza, però, consigliarono a Papa Montini l'interruzione del processo di ammodernamento che, come dice il prof. Morra, è nella ferma intenzione di Francesco. Karol Wojtyła è stato una grande personalità, un politico di razza, utile alla causa della democrazia nel mondo e, essendo straniero, ha permesso una lunga "tregua" per il nostro Paese, sede storica dei Papi; soprattutto, la sua presenza al soglio pontificio è servita ad "allentare" il pressante interesse della Chiesa nelle vicende italiane: la revisione dei famigerati Patti Lateranensi sono un "dettaglio" non certo secondario. A Giovanni Paolo II si deve senz'altro l'anticipata fine del Comunismo in Europa, e questo malgrado in Polonia fosse costretto a "gestire" il demagogico - e insensato - populismo di Lech Walesa, il capo di "Solidarnosc", quotidianamente screditato dall'abile Jaruzelski.

DI GIOVANNI PAOLO I, SUO PREDECESSORE solo per 33 giorni, si può parlare soltanto del suo esemplare curriculum di parroco e di vescovo (Albino Luciani fu Patriarca di Venezia, come Papa Roncalli) e delle apprezzate sensazioni trasmesse già nel suo discorso d'insediamento.

Il papato di Benedetto XVI, succeduto a Wojtyła, è servito a scoprire, senza più dubbi, una situazione "gestionale" dell'"Azienda" Vaticano veramente preoccupante, non già sotto l'aspetto finanziario, ma piuttosto sotto quello morale(sic). Credo, comunque, che Joseph Ratzinger non fosse nato Papa e che neppure ne avesse le propensioni: le sue inopinate dimissioni sono state un atto d'onestà, non di coraggio. Poi, non ci è dato di sapere se - come

SACRIFICIO E SILENZIO

di Carlo Pulsoni - Carlo Scagnelli (a cura di),
Aguaplano Ed. e Biffi Arte, Passignano sul Trasimeno (Pg)
e Milano-Piacenza 2013, pp. 112 (+64 testo in inglese), €15



lui ha affermato - siano state sollecitate direttamente da Dio! E veniamo a Francesco. Molti (non con la sottile abilità di Morra) si sono sbizzarriti a metterlo a confronto con altri recenti papi, trovando "affinità elettive" soprattutto con Giovanni XXIII. Una nostra prima considerazione è quella di credere che Francesco abbia studiato da Papa, mentre Giovanni XXIII no. Papa Francesco potrebbe definirsi populista, nel senso di chi pratica una politica che asseconda le aspettative popolari, senza, però, demagogia, per virtù innata; anche se - a nostro avviso - forse sono un po' forzate la inutile umiliazione di lavare i piedi a giovani detenuti, o la telefonata allo studente di Padova, con invito a dargli del tu; né ci appare del tutto convincente, perché non ne comprendiamo una coerenza dottrinale, quel suo "diplomatico" rifiuto a giudicare i gay. Giovanni XXIII, comunque, era "solo" popolare. Francesco I ha la rara capacità di razionalizzare i sentimenti emergenti trasmettendoli emotivamente al cervello di chi l'ascolta; Giovanni XXIII, con inusitata semplicità, comunicava direttamente al cuore: lui, veramente, possedeva quella "sapientia cordis" che gli attribuiva lo sfortunato Papa Luciani, Giovanni Paolo I (lui pure ce l'aveva, anche se, per modestia, lo negava), che, forse, più di tutti si avvicinava al "Papa buono".

È PROBABILE CHE, PER UN CREDENTE, spesso frustrato dalle vertiginose contraddizioni di questo mondo sempre più incomprensibile, sia "meglio" l'attuale Papa; non, però, per un laico privo di sicura fede, la cui etica ha provveduto a un'accurata selezione dei valori che determinano i suoi comportamenti: non serve proporgli la deleteria "carità indiscriminata!", lui ha maggior bisogno della "sapientia cordis". A Giovanni XXIII non servivano i miracoli - anche se qualcuno gli li ha attribuiti - per essere considerato "Santo". Suo grande merito, non del tutto riconosciuto dai cattolici, è di aver recuperato un po' di fiducia nella Chiesa da parte di tanti che con la "gestione" di Pio XII si erano completamente allontanati. ■

Gianni Celletti

Un volume nel segno dell'ottagono, segno esoterico e simbolo della rinascita, e che prende avvio dalle pagine (L'arte dell'attesa) tratte da un libro di Pablo d'Ors per poi passare attraverso il "ricominciamento" intuito dai versi di Patrick Ourednik: «Non c'è che una cosa da fare / ricreare il mondo, / lo stesso mondo, con le stesse / parole, ma di nuovo» (p. 54). Il testo, in realtà, nasce come naturale prosecuzione di un evento - una mostra piacentina della Pasqua del 2013 che ha coinvolto artisti atei e credenti di varie fedi (dei quali vengono riportate le opere) -, ma si propone soprattutto come riflessione profonda e a più voci sulle "categorie" del sacrificio e del silenzio nella loro relazione d'intreccio e di reciproca ri-definizione.

Si tratta di ben ventitre variazioni sul tema che prendono la forma ora del saggio breve, ora della narrazione ed ora della poesia, sempre mantenendo una tensione tutta proiettata verso la riapertura delle questioni in gioco.

FORSE QUELLO CHE MEGLIO può dare l'idea dell'originalità che ognuno di essi ha, singolarmente e peculiarmente, partecipato a offrire al volume è il contributo di Barbara Alberti, intitolato *Mio signore*, ricco di rimandi, di allusioni, di pieghe del senso. Leggendolo si incontrano una bellezza che tradisce, una dichiarazione di insofferenza (divina) verso il martirio e verso la santificazione, un'apologia della corporeità e persino un "dio perdente" (cfr. p. 16) che riconosce ogni sua fragilità, ma che al tempo stesso - proprio così facendo - si può riscoprire umano.

Ma le sfaccettature sono davvero tante: tra le pagine del libro ci si può imbattere anche nel rischio o nella risorsa del silenzio e nel silenzio come sgomento o come disersione; nell'essenza e nel mistero del *sacrum facere*; nell'ascolto (dall'eco heideggeriana) del senso nascosto nel silenzio stesso. Fino a scoprire che il silenzio nell'arte giapponese non corrisponde né ad un vuoto radicale e sterile, né all'avanzo di una estinta vocalizzazione: esso è inteso piuttosto come "un atto positivo del sentire" o come "il gesto muto di qualcuno che attende" o ancora come "una canzone che può essere udita solo da orecchie accordate con il silenzio" (Sayuri Okamoto: p. 53). ■

Giuseppe Moscati